

# 1 Il discorso scientifico sulla razza e la nascita del razzismo

---

**Sommario** 1.1 Introduzione. – 1.2 Perfettibilità sociale e incroci razziali. – 1.3 Quello di 'razza' non è un concetto sociologico. – 1.4 L'opera di Franz Boas. – 1.5 Antropologi contro le teorie razziali. – 1.6 Del razzismo. – 1.7 Conclusioni.

## 1.1 Introduzione

Il 'razzismo' nasce come pratica molto prima che ci sia un termine, una categoria che ne designi l'atto o il sistema d'azione. In questo limbo premoderno, esso era un coacervo di pratiche differenti e contraddittorie, che si alimentava principalmente di giustificazioni religiose. Per diventare una pratica razionale applicabile alle società, esso doveva legarsi a doppia mandata alla definizione scientifica di 'razza'.

La categoria di 'razza' è un prodotto storico dell'interpretazione scientifica delle differenze umane, ma la sua 'autorità scientifica' deriva sovente dall'essere una verità autoevidente, un qualcosa di irrefutabilmente dato. Il concetto di razza è quindi un prodotto ideologico che si è fuso con il discorso scientifico per diventare un *medium* dell'ideologia razzista, un universo di segni e significati che concorrono a formare il discorso razzista.

La capacità di ordinare e giustificare *ex post* fenomeni sociali già in atto è una caratteristica peculiare delle scienze e delle ideologie,

le quali, nel momento stesso in cui si materializzano, mutano il contesto delle pratiche stesse. I saperi forniscono modelli interpretativi e cognitivi che orientano l'azione sociale, dotandola di capacità razionali e predittive. Il razzismo è un fenomeno immanente alla modernità, proprio perché si è servito di nozioni derivate dal campo scientifico, come quella di razza, per ordinare in modo razionale una società i cui membri non accettavano il nuovo ordine. Di fronte allo scoppio dei conflitti e alla riottosità delle classi subalterne e 'pericolose' a farsi disciplinare, il razzismo forniva gli elementi per identificare e imporre un'organizzazione sociale chiara e apparentemente perfetta. Esso nasceva nel punto in cui le economie coloniali, lo sviluppo industriale e il progresso delle scienze naturali, interagivano.

Se come fenomeno il razzismo appare nella sua evidenza nel secolo del primo capitalismo industriale, quando parliamo di 'razzismo' ci riferiamo esclusivamente a un concetto che appare nello spazio pubblico europeo solo verso la metà degli anni Venti dell'ultimo secolo, e che entrò a far parte del lessico delle scienze sociali solo agli inizi degli anni Quaranta. L'aggettivo 'razzista' comparve nella pubblicistica francese nel 1925 per designare l'estrema destra *völkisch* (popolare) del partito nazionale tedesco, nebulosa formata da numerosi piccoli gruppi dichiaratamente antisemiti. Il sostantivo 'razzismo' venne coniato qualche anno più tardi, nel 1927, dallo scrittore Edmond Vermeil, membro del movimento nazionalista l'Action française, fondato alla fine dell'Ottocento da Charles Maurras. Esso era usato come sinonimo di nazionalismo soggettivista, xenofobia, bellicismo, imperialismo, caratteri inoppugnabilmente appartenenti al 'nuovo' ed emergente nazionalismo tedesco. 'Razzismo' e 'razzista' erano termini quindi attribuiti a un nemico, un costrutto ideologico che intendeva indicare un nazionalismo selvaggio, aggressivo e corrotto, quello per l'appunto tedesco. Quel termine non poteva essere applicato al nazionalismo francese, ritenuto razionale e universalista, ma solo a quello tedesco, ritenuto irrazionale, antisemita e perciò razzista (Taguieff 1987, 130-7).

L'origine del termine e il fatto che servisse a stigmatizzare un dogma irrazionale con pretese universali e imperiali, serve forse anche a spiegare perché gli scienziati sociali dell'epoca fossero così riluttanti nell'usarlo. Gli scienziati sociali europei e statunitensi non usarono quasi mai il concetto di 'razzismo' per comprendere, spiegare o almeno descrivere quello stesso fenomeno che si era già dispiegato e continuava a dispiegarsi nei loro Paesi. Quando si iniziò a indagare il fenomeno sociale del 'razzismo', furono usate le più svariate categorie: 'relazioni razziali', 'distanza sociale', 'società di casta', 'linea del colore', 'pregiudizio'. Non si sa se per pavidità o per dignità, o perché ritenessero quel concetto inapplicabile alla realtà dei Paesi democratici, o perché lo ritenessero un concetto eminentemente polemico necessario alla guerra ideologica che si combatteva a fianco di

quella nelle trincee, sta di fatto che la prima a usare il termine di 'razzismo' per designare fenomeni di esclusione, subordinazione e sfruttamento fu, come vedremo, l'antropologa Ruth Benedict nel 1940.

## **1.2 Perfettibilità sociale e incroci razziali**

Se si prendono in considerazione le dinamiche formative del discorso razzializzato, non si può fare a meno di notare come una delle discipline che più o meno consapevolmente ha contribuito alla formazione del campo discorsivo del razzismo sia stata l'antropologia. Non che gli atteggiamenti e le convinzioni razziste non esistessero prima della nascita della moderna antropologia. Ma il razzismo premoderno e prescientifico appare, lo ripetiamo, come una pratica non teorizzata, situata in un sistema di giustificazioni, di norma religioso, fondamentalmente differente da quello che si afferma nel secolo delle scienze (Guillaumin 1972, 14). La teoria razzista che emerge durante il XIX secolo iniziò a riferirsi all'ordine della natura, dotandosi di una legittimità ideologica e di una sistematicità classificatoria, basata su una serie di confuse e imprecise definizioni dell'Altro, che il razzismo prescientifico non aveva. Il Conte Arthur de Gobineau, che aveva pubblicato il suo *Essai sur l'Inégalité des Races Humaines* nel 1853, era solo l'ultimo esemplare di un'aristocrazia decadente e delusa, un «curioso miscuglio di aristocratico frustrato e di intellettuale romantico che inventò il razzismo quasi per caso» (Arendt 1962, 241). La sua influenza sul pensiero razzista si diffuse solo nei primi decenni del XX secolo, e comunque essa non segnò il pensiero razzista più di quanto non fecero le scienze umane e biologiche positiviste, e in particolare modo l'antropologia.

Per limitarci a uno dei numerosi dibattiti relativi all'origine e alla classificazione delle razze umane che avvolgevano le scienze sociali, possiamo qui ricordare quello sul 'poligenismo' e sul 'monogenismo' svoltosi nella seconda metà del XIX secolo. Con questi due termini ci si riferiva all'epoca al problema dell'origine dell'uomo: i monogenisti sostenevano che tutti gli uomini erano di fatto discesi da una comune radice, per differenziarsi nei caratteri fisici solo successivamente in virtù delle influenze ambientali; i poligenisti sostenevano invece che le differenze fisiche fra gli uomini erano troppo accentuate per non pensare che le differenti razze umane avessero origini differenti, sia nel tempo sia nello spazio.

Le scienze sociali e biologiche hanno da tempo risolto tale dilemma, mostrando inconfutabilmente che tutti gli esseri umani derivano dalla medesima coppia progenitrice. Ma in quegli anni, le spiegazioni della varietà del genere umano dipendevano sia dalla limitatezza delle alternative disponibili nel campo scientifico, sia da fattori esterni quali la necessità di giustificare il dominio coloniale e l'istituzione

della schiavitù. La distinta origine e l'immutabilità dei caratteri tipici del 'negro', per esempio, sembravano legittimarne la schiavitù. Quando l'espansione della civiltà industriale rese incolmabile la frattura fra l'uomo bianco civilizzato e il 'selvaggio', si affermò fra gli scienziati sociali dell'epoca l'idea che il 'negro', così come le altre 'razze inferiori', a causa della loro struttura fisica non avrebbero mai potuto elevarsi al livello intellettuale dell'europeo, anche se sottoposto allo stesso tipo di educazione. Questa convinzione trovò innanzitutto in Paul Broca, padre fondatore dell'antropologia fisica, e poi nei promotori dell'American School of Anthropology Joshua C. Nott e George Gliddon, nel noto antropologo inglese John Lubbock, nell'antropologo culturale Edward Tylor, nel sociologo spenceriano Franklin Giddings, nell'economista e sociologo William Ripley,<sup>1</sup> degli instancabili diffusori.

Il concetto di 'perfettibilità' permetteva a Broca di collocare su una scala classificatoria la propensione al progresso e alla civiltà delle differenti razze umane:

Ci sono delle razze eminentemente perfettibili, che hanno avuto il privilegio di sopravanzare le altre, e di partorire delle grandi civiltà. Ce ne sono che non hanno mai preso l'iniziativa del progresso, ma che l'hanno accettato per forza o adottato per imitazione; delle altre infine hanno resistito a tutti i tentativi che si è potuto fare per strapparle dalla vita selvaggia, e questo è sufficiente per dimostrare l'ineguale perfettibilità delle diverse razze. (Broca 1871 cit. in Mucchielli 1998, 32)

Una decina d'anni prima di Broca, poco prima dell'unificazione nazionale italiana, l'antropologo napoletano Giustiniano Nicolucci, studioso di formazione illuminista e risorgimentale, uno dei primi etnologi italiani rimasto a lungo inspiegabilmente nell'oblio, in uno studio dedicato alla classificazione delle razze umane aveva espresso lo stesso concetto:

Fin da che l'uomo adunque scrisse la sua storia, le razze [...] si mostrarono diverse nel colore della pelle, nella inclinazione dell'angolo facciale, nella espressione del volto, nella complessione della persona, nelle tendenze istintive, negli usi, nei costumi e nelle attitudini svariatissime dell'intelligenza, così ci è permesso di dedurre, che fin da quel tempo esse fossero ineguali fra di loro, non perché diseguale ne fosse l'origine [...], ma perché non tutte sono allo stesso grado suscettibili della medesima cultura e della medesima perfettibilità. (Nicolucci 1857-58, 315-31 cit. in Fedele 1988, 48)

<sup>1</sup> Cf. Nott, Gliddon 1854; Lubbock 1865; Tylor 1871; Giddings 1896; Ripley 1899.

Il fatto che i differenti gruppi umani e sociali sviluppassero atteggiamenti distonici nei confronti del progresso e dell'incivilimento, che qualche 'razza' non capisse le necessità storiche dell'evoluzione sociale o che addirittura vi si opponesse, richiedeva in qualche modo una spiegazione. Paul Broca scelse di derivare il comportamento morale dei gruppi sociali dalla loro costituzione fisica, evocando caratteri somatici stabili - la larghezza del cranio, il colore della pelle e degli occhi, il tipo di capigliatura - che determinano direttamente le possibilità di variazione dei caratteri intellettuali e morali delle razze. L'antropologia si trovava così a misurare 'scientificamente' le ineguaglianze fra gli uomini (Broca 1871 cit. in Mucchielli 1998, 30-1). Lungo tutta la seconda metà dell'Ottocento furono compilati lunghi inventari craniologici: Davis e Thurman pubblicarono i *Crania britannica*, His e Rüttimeyer i *Crania helvetica*, e infine il noto antropologo Armand de Quatrefages con l'etnografo Ernest Hamy pubblicò nel 1882 i *Crania ethnica*.

Forse il problema più importante che preoccupava i 'razziologi' poligenisti riguardava la questione dell'ibridazione umana, uno dei temi più indagati dalle scienze sociali e forse uno dei più resistenti pregiudizi che il pensiero raziologico abbia mai coltivato. Essi intendevano investigare il problema della purezza razziale, e cercare di sapere se l'incrocio razziale potesse dare luogo a una progenie fertile o 'eugenetica', e se quegli ibridi diminuissero le qualità fisiche, mentali e morali della razza. Gli antropologi contribuirono grandemente alla diffusione di questi timori per la degenerazione delle razze e delle popolazioni, dedicandosi con passione non solo allo studio di quel presunto fenomeno, ma anche alla formulazione di consigli e prasseologie per mantenere l'integrità razziale di una popolazione. Essi diffusero quella falsa credenza secondo la quale ai caratteri anatomici e somatici di una razza corrispondevano caratteri intellettuali, psichici, morali, culturali, di organizzazione sociale. La reazione degli antropologi contro il razzismo si orientò quasi del tutto alla demolizione di queste connessioni.

Il punto di vista degli antropologi che potremo definire 'preoccupati' si compendia nelle parole di Joshua Nott e di George Gliddon scritte nel 1854: «Se queste osservazioni avessero un fondamento vero, sarebbe evidente [...] che le razze superiori dovrebbero astenersi da qualunque adulterazione poiché, diversamente, il mondo, invece di avanzare nella civiltà, retrocederebbe» (Nott, Gliddon 1854 cit. in Stocking 1968, 92). Forse perché verso la fine del XIX secolo la realtà dell'immigrazione di massa poneva negli Stati Uniti il pressante problema dell'assimilazione e dell'«amalgamazione», la convinzione che le mescolanze razziali avrebbero portato a conseguenze nefaste per le razze e le culture superiori o, per usare il linguaggio scientifico, si sarebbero creati incroci 'disgenici' e non 'eugenici', si diffuse sempre più fra gli scienziati sociali, al di là della cerchia degli antropologi.

Non deve stupire quindi che il sociologo Franklin Giddings ritenesse che la dissimilarità che caratterizzava la mescolanza fra elementi etnici diversi dovesse mantenersi entro certi limiti, superati i quali la stabilità e la fertilità della stirpe potevano subire danni irreparabili (Giddings 1896).

### 1.3 Quello di 'razza' non è un concetto sociologico

L'abbandono dello studio delle razze a favore dell'analisi dei comportamenti e degli atteggiamenti razzisti fu lento e farraginoso. Tale scelta operata da alcuni scienziati sociali, scalfi appena quegli assunti che avevano, più o meno consapevolmente, fornito delle argomentazioni al razzismo, non riuscendo a fermare la valanga 'razziologica' che, a partire dal XIX secolo, aveva iniziato a investire la scienza, la politica, il sociale. Per costruire lo spazio sociale della modernità, le scienze positiviste avevano ampiamente attinto, come abbiamo visto, alla categoria sociobiologica di razza, la quale connetteva meccanicamente i caratteri somatici, le qualità sociali e il tipo di civiltà. Esse fabbricarono quella nozione di 'razza' che mancava per legittimare scientificamente e ideologicamente il razzismo.

Le ideologie e le teorie razziali naturalizzarono le differenze sociali, combinando in un sistema sintetico alterità, rapporti sociali di potere, stigma biologico. Il razzismo delle origini si configurò quindi come una combinazione di ideologia, scienza e prassi che sosteneva l'ineluttabilità se non la necessità di un'organizzazione sociale di tipo gerarchico, basata sul principio della differenza somatica dei gruppi 'razziali'. Quest'ultima implicava una posizione sociale di inferiorità o di esclusione che non poteva essere modificata dall'azione cosciente del gruppo 'razziale' stesso: la razza e i caratteri sociobiologici a essa associati portavano il segno inesorabile della permanenza (Guillaumin 1972, 77).

Una corrosiva critica alle teorie razziali venne dall'opera matura di Max Weber. Nel 1910, nel contesto del 'Primo incontro nazionale dei sociologi tedeschi' convocato per discutere «La nozione di razza e di società», Max Weber prendeva radicalmente posizione contro la presunzione di alcuni scienziati sociali dell'epoca di spiegare i fenomeni sociali con l'uso di categorie razziali. Obiettivo della sua critica era Alfred Ploetz, fondatore nel 1903 dell'Archiv für Rassen und Gesellschaftsbiologie e nel 1906 della Società internazionale di igiene razziale. Per Weber, sostenere che «il rigoglio della società dipende dal rigoglio della razza» era un'affermazione semplicemente di carattere mistico:

Che esista nei nostri giorni un solo fatto pertinente per la sociologia, un solo fatto preciso e concreto che possa ridurre una categoria qualunque di fatti sociologici, in modo chiaro e definitivo, a

delle qualità innate o ereditarie che una data razza possiede, di modo che un'altra non le possiede affatto, io lo nego definitivamente nella maniera più formale, e continuerò a negarlo fino a che non mi si metta un tale fatto sotto gli occhi. (Weber 1924, 456-62 cit. in Guillaumin, Poliakov 1974, 118)

Weber non si arrestava alla critica della teoria delle razze, ma entrava pure nel merito dei fenomeni del conflitto tra le razze e del razzismo, negando che la teoria delle razze potesse dare di quello una spiegazione credibile. Richiamando l'affermazione in base alla quale l'opposizione tra 'bianchi' e 'neri' americani riposa su degli 'istinti razziali', ossia sul fatto che i 'bianchi' non sopportano l'odore dei 'neri', Weber notava che non esiste alcuna prova che le relazioni razziali negli Stati Uniti dipendessero da istinti innati ed ereditari. Più semplicemente, ricordava Weber, il fatto che i 'neri' fossero usati nelle piantagioni non aveva niente a che vedere con gli istinti di razza dei 'bianchi', bensì con l'antico disprezzo feudale per il lavoro e per un conseguente fattore di ordine sociale (Weber 1991). I sociologi più avveduti come Weber, Durkheim, Simmel, Pareto, spiegarono quasi sempre 'il sociale con il sociale', rifiutandosi di piegarsi ai determinismi somatologici, fisiologici, genetici, che dominavano le scienze sociali del tempo.

#### 1.4 L'opera di Franz Boas

A partire dai primi anni del XX secolo, alcuni antropologi iniziarono a creare all'interno della loro stessa disciplina degli anticorpi diretti a contrastare la razzologia e l'esclusivismo razziale. Antropologi come Franz Boas, Robert Lowie, Ralph Linton, Ruth Benedict, svilupparono osservazioni sempre più sistematiche contro l'idea che la razza potesse in qualche modo influenzare le culture dei gruppi sociali, per quanto non approfondissero a sufficienza la critica alla categoria di razza come indicatore delle differenze bio-somatiche di individui e popolazioni (Anderson 2014; 2019).

Franz Boas (1858-1942) è stato l'antropologo che per primo affrontò lo spinoso problema del rapporto fra razza, civiltà e cultura. Il suo saggio *The Mind of the Primitive Man*, pubblicato nel 1911, è un'analisi misurata e oggettiva che demoliva le aberrazioni scientifiche in tema di interpretazioni razziali delle culture umane. Per la prima volta un antropologo prendeva a bersaglio della sua polemica le implicazioni politiche e sociali delle dottrine razziali e razziste. Dal momento della sua comparsa, il libro divenne oggetto di critiche feroci da parte dei sostenitori della tesi della superiorità razziale della razza bianca. La sua versione in tedesco, *Kultur und Rasse*, pubblicata nel 1914, fu uno dei volumi che i nazisti dettero alle fiamme il 10 maggio del 1933.

Alcune delle conclusioni contenute in questo saggio erano già state esposte da Boas in un discorso pronunciato nel 1895 in qualità di vicepresidente della sezione di antropologia dell'American Association for the Advancement of Science, le quali suggerivano la sostanziale indifferenza fra il modo di pensare dell'uomo primitivo e quello dell'uomo civile, argomentazione che contrastava con quella proposta da Lucien Lévy-Bruhl nel suo saggio *La mentalité primitive* del 1922. Quasi tutta l'opera di Boas si diresse a smantellare i pregiudizi scientifici e 'della strada', secondo i quali esisteva uno stretto rapporto fra razza e personalità, fra razza e cultura e fra razza e civiltà, e quelle idee che correlavano la diversità morfologica con una presunta inferiorità culturale, lavorativa, psichica.

Boas maturò un atteggiamento profondamente critico verso quelle teorie che sostenevano la superiorità della civiltà bianca nei confronti di ogni altra civiltà, sebbene esse prendessero come prova evidente di quella superiorità le invenzioni, la vastità delle conoscenze scientifiche, la complessità delle istituzioni sociali, gli sforzi per promuovere il benessere sociale compiute da quella civiltà. Da tali argomentazioni derivava la convinzione di un'innata superiorità delle nazioni europee e dei loro discendenti. Per gli antropologi 'razzisti' e 'preoccupati', come abbiamo visto, tanto più una civiltà era sviluppata, tanto maggiore doveva essere la sua disposizione verso la civiltà stessa. E poiché questa disposizione dipendeva dalla perfezione del meccanismo del corpo e della mente, se ne desumeva che i bianchi rappresentassero il tipo razziale superiore. Dal momento che si riteneva tacitamente che il successo scaturisse da un'innata capacità razziale e che lo sviluppo psichico della razza bianca fosse il più elevato, se ne deduceva che la sua mente era la meglio organizzata (Boas 1911, 5-16).

La presunta superiorità delle razze europee avvalorava infine le ipotesi circa il significato delle differenze morfologiche riscontrabili fra le razze: poiché la razza europea era la più dotata, anche il suo tipo fisico e mentale rappresentava il meglio, e ogni deviazione da esso era necessariamente una manifestazione inferiore. Il sillogismo degli antropologi si chiudeva ritenendo che una razza può essere definita inferiore quanto più differisce, nella sua essenza, dalla razza bianca. Questa serie di presupposti aprioristici fu analizzata a fondo da Boas, svelandone la completa infondatezza e indimostrabilità.

Boas suggerì che alla base della scomparsa o del declino di numerose popolazioni non-bianche agissero avvenimenti di natura storica piuttosto che le capacità innate di quelle popolazioni derivate dalla razza. La distruzione o il blocco dello sviluppo sociale di molte popolazioni era dipeso, secondo l'antropologo, dal pregiudizio provato dai bianchi verso i loro caratteri somatici, dalle disastrose epidemie causate da virus e batteri importati dai colonizzatori europei e dall'impatto negativo della loro maggiore capacità tecnica. Il rapido disseminarsi degli europei in tutto il mondo distrusse al loro

sorgere tutte le culture indigene, anche le più promettenti. Così, asseriva Boas, avanzando peraltro una serie di argomenti che oggi sono ampiamente condivisi, l'espansione dei bianchi impedì a tutte le civiltà con le quali entravano in contatto di svilupparsi liberamente, troncando sul nascere il dipanarsi delle potenzialità esistenti, senza alcun riguardo per le loro caratteristiche intellettuali e culturali.

Boas commentò inoltre il presupposto in base al quale erano da considerarsi segni di inferiorità quei tratti somatici e anatomici di quelle razze che le rendono differenti da quella bianca. Solo a patto di stabilire una significativa relazione fra forma anatomica e intelligenza, fra caratteristiche somatiche e attività mentale, era possibile attribuire validità scientifica a quell'assioma. Egli notò che tutti gli studi sui caratteri psichici delle razze si basavano prima di tutto sulla presunta superiorità del tipo razziale europeo e poi sull'interpretazione di ogni deviazione da questo come segno di inferiorità mentale. Perciò, quegli studi erano già in partenza segnati da un notevole pregiudizio che escludeva fin dall'inizio risultati differenti e non conformi ai desideri degli antropologi. Le caratteristiche fisiognomiche di molte parti del corpo non dipendevano assolutamente da caratteri razziali, ma dall'uso, dall'impiego, dalle attività svolte da quelle parti del corpo. Era quindi impossibile derivare dai caratteri anatomici e somatici le capacità intellettuali o morali di un individuo o di un gruppo.

Boas affrontò con il suo solito stile equilibrato ma critico lo spinoso problema dell'incrocio fra tipi razziali, il quale agitava la scena politica statunitense, portando a vari tipi di legislazione per affrontare quello che era ritenuto un fenomeno perturbatore della vita sociale statunitense. Senza indecisioni, Boas descrisse il mescolamento come un fenomeno che aveva giocato un ruolo importante nella storia delle popolazioni moderne, favorendo spesso periodi di espansione economica e di crescita culturale. Secondo Boas, la pericolosità e la dannosità della mescolanza razziale non era assolutamente dimostrabile. Non era possibile avere a disposizione osservazioni che chiarissero se le unioni fra individui di diversa discendenza e di differenti tipi razziali avrebbero generato figli meno vigorosi dei loro genitori. Non esisteva nessuna attendibile ricerca che potesse certificare effetti degenerativi sulla forma corporea, sulla salute e sul vigore dei figli di genitori di razze diverse. Era piuttosto molto più probabile che la progenie di questi incroci fosse dotata di caratteri migliorativi (Boas 1931, 6-7).

Nel complesso, l'opera di Franz Boas si colloca sul versante non razzilogico degli studi antropologici, sebbene egli avesse inaugurato i metodi biometrici di ricerca in antropologia fisica. Egli fu tra i primi a notare che gli individui differiscono fra di loro in termini biologici molto più di quanto non differiscano le razze, e tese ad attribuire agli aspetti razziali una minima influenza sui caratteri culturali dei gruppi sociali e delle popolazioni. Egli era inoltre molto consapevole delle basi psicologiche e sociali dell'antagonismo razziale. A

questo proposito proponeva una spiegazione che partiva dall'analisi della chiusura sociale, della solidarietà interna al gruppo e dell'antagonismo contro gli *outsiders* presente nei gruppi di animali, e successivamente delineava le strette obbligazioni sociali che prendevano forma fra i membri di una tribù. Anche in questo caso l'identità di gruppo si formava in antagonismo con gli altri esterni al gruppo. La coscienza di razza e l'antipatia razziale erano purtuttavia, secondo Boas, differenti dalle modalità con le quali i gruppi di animali e le società illetterate definiscono i confini con gli estranei (13-14).

Mentre in tutte le altre società umane non è mai esistita una caratteristica somatica in virtù della quale un individuo fosse assegnato al suo gruppo, nelle società moderne è l'apparenza che lo distingue. Se prevale la credenza secondo la quale gli individui dai capelli rossi hanno un carattere indesiderabile, essi saranno segregati e nessun individuo dai capelli rossi potrà sottrarsi alla sua classificazione a prescindere dai suoi più intimi caratteri individuali. Il 'negro', l'asiatico o il malese, riconosciuti all'inizio per il loro carattere corporeo, sono automaticamente posti nella loro classe: nessuno fra loro potrà fuggire o allontanarsi dal gruppo di appartenenza. Lo stesso accadeva, continuava Boas, quando un gruppo era contrassegnato da un abbigliamento imposto dalle circostanze o da un gruppo dominante che aveva prescritto ai membri di quel gruppo una distinzione simbolica, quale l'abito degli Ebrei o la divisa dei condannati. In questo caso, ogni individuo, a prescindere dalle sue qualità caratteriali, era assegnato una volta per sempre a quel gruppo e trattato a quel modo. Giustamente Boas osservava che, se l'antipatia razziale si fonda su caratteri umani innati, essa si sarebbe espressa nell'avversione sessuale verso le altre razze. Ma la libera unione sessuale fra i proprietari di schiavi e le donne schiave, o l'aumento di indiani mezzosangue, mostravano con certezza che il sentimento razziale non poteva avere un fondamento biologico (15).

Boas chiedeva ai sociologi di spiegare se nelle società moderne stesse crescendo una marcata coscienza razziale all'interno dei gruppi socialmente ed etnicamente omogenei, sebbene si potesse notare un indebolimento di quella in molti altri contesti sociali. D'altra parte, se le linee di divisione sociale seguivano linee razziali, il grado di differenza fra le forme razziali diventava un importante elemento per stabilire l'identità dei gruppi sociali e per generare conflitti. L'acquisizione di importanza dei tratti razziali nel definire le identità seguiva, secondo Boas, lo sviluppo di altre fratture sociali, quali quelle religiose e quelle nazionali. La natura umana è tale per cui costantemente nuovi gruppi si formano, nei quali ogni individuo è subordinato al gruppo. Quando i conflitti assorbono l'individuo nel suo gruppo, il suo valore individuale e i suoi caratteri personali sono occultati, ed egli si trova a esprimere il suo sentimento di solidarietà idealizzando il gruppo stesso e desiderando nel profondo la sua perpetuazione.

Quando i gruppi sono confessionali, si manifesta un forte antagonismo contro i matrimoni contratti al di fuori del gruppo, ritenuti dannosi per la sua purezza intrinseca, sebbene la confessione e la discendenza non siano in alcun modo correlati con quel desiderio. Se i gruppi sociali sono gruppi razziali, continuava Boas, si incontra la medesima tensione verso l'endogamia razziale, spesso socialmente sanzionata, ritenuta necessaria per mantenere la purezza razziale.

Boas sfidava l'idea che l'antipatia razziale fosse 'fissata per natura' negli individui, e che non fosse al contrario l'effetto di cause sociali che agiscono in ogni gruppo chiuso, sia esso razzialmente eterogeneo od omogeneo. La completa assenza di antipatia sessuale, la debolezza della coscienza razziale nelle comunità nelle quali i bambini crescono come un gruppo quasi omogeneo, la distanza sociale fra i gruppi confessionali o fra strati sociali, mostravano che le tensioni erano fenomeni completamente sociali. Le ragioni biologiche che erano addotte per spiegare questi comportamenti non erano per nulla rilevanti, concludeva Boas, mentre la stratificazione della società in gruppi sociali definiti secondo la razza avrebbe portato quasi sicuramente alla discriminazione razziale. Ragionevolmente si poteva essere certi che là dove i membri di razze differenti avessero formato un singolo gruppo sociale dotato di forti legami, il pregiudizio e l'antagonismo razziale avrebbero perso la loro importanza (16-17).

### **1.5 Antropologi contro le teorie razziali**

La riflessione e le ricerche di Franz Boas aprirono la strada ad altri studi antropologici che presero a bersaglio quella congerie di teorie che enunciavano la centralità della razza negli affari sociali e culturali. Nel saggio *An Introduction to Cultural Anthropology*, Robert Lowie affermava:

Poiché il mutamento biologico si realizza lentamente mentre le trasformazioni culturali si compiono a ogni generazione, è futile tentare di spiegare gli sfuggevoli fenomeni della cultura con una costante razziale. Noi possiamo spiegarli in termini di contatto con altri popoli, di geni individuali, di geografia, ma non nei termini delle differenze razziali. (Lowie 1934, 9)

La razza, secondo Lowie, non poteva spiegare le differenti eredità sociali delle culture e le loro trasformazioni. Le argomentazioni biologiche e geografiche non potevano rendere conto di quei mutamenti. Lo stesso equipaggiamento biologico e l'identico ambiente geografico potevano generare culture differenti, mentre gli stessi tratti culturali potevano riemergere fra le razze e gli ambienti più diversi. Le semplici spiegazioni razziali e ambientali erano quindi prive

di valore; esse non potevano dare alcuna utile delucidazione sull'esistenza e sulla fenomenologia delle culture (356-8).

Sempre verso la metà degli anni Trenta, l'antropologo Ralph Linton sosteneva che lo sviluppo e la diffusione della civiltà era avanzata con una serena indifferenza verso le linee razziali. Tutti i gruppi che avevano potuto acquisire un qualche scampolo di civiltà lo avevano non solo acquisito ma aggiunto alla loro cultura. All'opposto, nessun gruppo sarebbe stato in grado di sviluppare una ricca e complessa cultura se si fosse isolato dai contatti esterni (Linton 1936, 54). Ogni gruppo sociale incivilito del quale si avesse conoscenza era stato un gruppo ibrido, aspetto che liquidava quella teoria secondo la quale i popoli ibridi erano inferiori a quelli puri (34).

In quegli stessi anni, il biologo Julian S. Huxley e l'antropologo Alfred C. Haddon avanzarono un'importante critica alle distorsioni concettuali contenute nelle teorie razziali, proponendo di sostituire al termine *race* quello di *ethnic group*, una proposta che venne accettata dall'UNESCO e da molti scienziati sociali dopo la fine della guerra. Huxley e Haddon suggerivano di considerare la specie umana come unica fra le specie animali, in quanto essa con facilità si era mescolata con gruppi e tipi già differenziati. Una multipla ancestralità doveva essere ritenuta importante tanto quanto la comune discendenza che era alla base dei caratteri e delle origini di ogni gruppo (Huxley, Haddon 1935, 95).

A ridosso della fine della seconda guerra mondiale altri antropologi iniziarono a riconoscere che i caratteri fisici usati per classificare 'razzialmente' gli individui non avevano nessuna relazione causale con la socializzazione, con l'acquisizione culturale, con il comportamento individuale e collettivo. Secondo Robert Redfield, la presunta realtà biologica delle razze aveva un qualche significato solo in quanto fenomeno sociale, ossia fenomeno associato al valore sociale di un marchio, di un'etichetta usata per stigmatizzare certe differenze culturali. Le categorie razziali assumevano quindi una certa importanza per lo studioso solo come costruzione sociale di un pregiudizio, solo come comportamento sociale indipendente dall'esistenza delle razze stesse (Redfield 1943, 66-71).

## 1.6 Del razzismo

Forse il saggio che con più decisione affrontò il problema delle falsità contenute nel discorso razzologico e razzistico fu quello di Ruth Benedict, *Race: Science and Politics*. Pubblicato nel 1940, il saggio di Ruth Benedict per la prima volta cercava di definire quel fenomeno sociale, politico e ideologico che era il razzismo. Come abbiamo accennato più sopra, Benedict era la prima scienziata sociale a usare consapevolmente il termine 'razzismo', sfidando non solo un'opinione

pubblica che all'epoca condivideva molte delle teorie della supremazia razziale, ma fornendo altresì una base per una rigorosa analisi del concetto di razza e di razzismo.

L'antropologa iniziava la sua argomentazione definendo il razzismo un 'ismo' del mondo moderno. Per lunghi secoli, notava Benedict, le ragioni adottate dagli uomini per uccidere in guerra erano state le più varie: i nemici erano i 'cannibali', i 'barbari', gli 'eretici', gli 'assassini di donne e bambini', ma mai 'l'Indice Cefalico 82'. Il razzismo era dunque una creazione del nostro tempo, un nuovo modo per separare la specie umana sulla base di caratteristiche somatiche ereditarie. Coloro i quali erano dotati di certi caratteri erano incapaci di incivilirsi, quelli dotati di segni opposti erano la speranza del mondo. Il razzismo, continuava Ruth Benedict, è il nuovo Calvinismo che asserisce che un gruppo ha le stigmate della superiorità e l'altro quelle dell'inferiorità. Secondo il razzismo, noi conosciamo i nostri nemici non perché ci aggrediscono, non in virtù del loro credo o della loro lingua, nemmeno per il fatto che posseggono la ricchezza che vogliamo, ma in virtù della loro anatomia ereditaria. Per il razzismo, la dannazione o la salvezza di un individuo in questo mondo è determinata al momento del concepimento. La nascita decide se si è membri di una 'razza' che rivendica il suo posto al sole, alle spese degli uomini delle altre 'razze'. L'individuo non ha bisogno di fondare il suo orgoglio sulle acquisizioni personali o sulla virtù se egli è nato nella casta e nella razza giusta.

Secondo il razzismo, osservava Benedict, i 'buoni' caratteri anatomici sono monopolio di una razza pura che ha sempre manifestato attraverso la storia il suo glorioso destino. La forza e il vigore della razza eletta sono immutabili e garantiti dalle leggi della natura. Tuttavia, i suoi membri devono preservare il loro sangue puro dalla contaminazione con le stirpi inferiori, perché può essere la causa di una degenerazione e della perdita della supremazia razziale. Le osservazioni dell'antropologa, scritte con quel tanto di ironia che serviva a smascherare la grossolanità delle asserzioni razziste, non risparmiavano quei Paesi che non si ritenevano razzisti. Il razzismo era stato invocato come dottrina per spiegare ogni tipo di conflitto: in quelli nazionali, fra popoli razzialmente simili come i francesi e i tedeschi; nei conflitti relativi alla linea del colore, come nel caso delle paure europee del 'pericolo giallo'; nei conflitti di classe; nei conflitti fra immigrati di vecchia data e nuovi immigrati, come succedeva negli Stati Uniti. Il razzismo era, in sostanza, una pericolosa dottrina alla quale tutti a quel tempo erano pericolosamente esposti, ed era quindi necessario prendere posizione a favore o contro, consapevoli che questa scelta, concludeva Ruth Benedict, avrebbe cambiato il futuro in accordo con la decisione presa (Benedict 1940, 4-5).

L'antropologa affrontava inoltre le principali affermazioni del razzismo, smontandole sulla base delle conoscenze biologiche,

antropologiche e sociologiche dell'epoca. Benedict sosteneva ad esempio la mancanza totale di relazioni fra la razza, la lingua e la cultura. Mentre il linguaggio è un comportamento acquisito, la razza è una classificazione basata su tratti ereditari. Il linguaggio è una qualità derivata socialmente che varia nella specie umana senza relazioni con il tipo fisico. Anche la cultura era, secondo Benedict, un comportamento trasmesso socialmente, che non era dato all'individuo alla nascita, che non era determinato dalle sue cellule germinali come nel caso delle formiche o delle api, ma che doveva essere appreso dagli individui di ogni nuova generazione. La cultura non è una funzione della razza, proprio perché la cultura è un fenomeno che si distribuisce in modi peculiari e complessi fra le razze e nel contesto stesso di una singola razza. La trasmissione non-biologica della cultura permetteva alla specie umana un alto grado di adattabilità alle circostanze ambientali, e progressivamente riduceva l'importanza della trasmissione biologica del comportamento sociale (9-16).<sup>2</sup> Le suggestioni avanzate da Ruth Benedict resero fertile il campo di studio delle culture dei gruppi sociali, fornendo le basi per lo sviluppo di un'antropologia culturale di taglio relativista, sviluppata successivamente da Claude Lévi-Strauss.

Il tema cruciale presente nel saggio di Ruth Benedict riguarda il problema della natura del razzismo, della nascita e della diffusione di una 'religione', di una 'credenza', di una 'superstizione moderna', che era al di là del sapere scientifico. Ma la 'razza', sosteneva l'antropologa, non era una superstizione, ma un oggetto dell'indagine scientifica, un campo di studio delle civiltà indispensabile per conoscere la storia delle relazioni umane. Il razzismo era dunque un dogma che, millantando di voler studiare le razze, si trasformava nell'ideologia che condannava un gruppo etnico all'inferiorità e un altro alla superiorità ereditarie. Il razzismo era quindi una credenza, un complesso di idee, un'ideologia, che doveva essere indagata storicamente con gli strumenti dell'antropologia delle idee e con il metodo genetico della storia naturale (97-9).

La storia naturale del razzismo formulata da Ruth Benedict rimane ancora oggi un notevole saggio di storia delle idee. L'antropologa non dimenticava quasi nessun approccio, indagando l'etnocentrismo prerazzista dell'antichità, il razzismo religioso del periodo dell'espansione coloniale nei continenti appena scoperti, il razzismo formulato nel contesto delle lotte di classe della fine del Settecento - quello per capirci del Conte di Boulainvilliers e del Conte di Gobineau, il razzismo antropometrico di Paul Broca, Georges Vacher de Lapouge e Otto Ammon. Quest'ultimo tipo di razzismo, notava Benedict,

<sup>2</sup> L'osservazione relativa alla progressiva riduzione dell'importanza dell'eredità biologica nei fenomeni sociali era già stata avanzata da Émile Durkheim.

poneva il classico problema dell'inferiorità o della superiorità dei differenti strati sociali presenti nella nazione. Esso era indirizzato nei termini del prestigio urbano, contrapposto all'innata inferiorità degli abitanti delle campagne.<sup>3</sup>

All'antropologia interessava particolarmente smontare gli argomenti di studiosi razzisti americani quali Madison Grant e Henry Fairfield Osborn. Il saggio di Grant, *The Passing of the Great Race* del 1916, aveva sollevato un vasto dibattito perché sosteneva che le razze europee dominanti come quella alpina e quella nordica versavano in uno stato di avanzata degenerazione. Solo negli Stati Uniti era ancora possibile vedere all'opera e tenere le posizioni dominanti una razza nordica o addirittura teutonica. La larga maggioranza degli anglosassoni erano puramente nordici, ma loro dovevano difendere le loro posizioni di comando evitando ogni tipo di contaminazione con le razze inferiori (Grant 1916). L'igiene razziale proposta dagli scrittori razzisti statunitensi, osservava Benedict, era ovviamente una dottrina scientificamente infondata, ma aveva per scopo politico immediato la revisione delle leggi sull'immigrazione. La letteratura razzista aveva inoltre come oggetto gli afroamericani, ma in questo campo c'era ben poco da suggerire in termini di politiche, visto che i 'neri' erano già sufficientemente segregati e subordinati.

## 1.7 Conclusioni

Le teorie scientifiche della razza non solo dominarono, lungo tutta la seconda metà dell'Ottocento, il campo scientifico degli studi biologici, zoologici, genetici, medici e dell'evoluzione, ma rapidamente si diffusero anche nel campo di studi sull'uomo e sulle società, e successivamente nei domini della cultura, della politica, dell'arte. Per lunghi anni, il 'discorso razzializzato' proposto dagli antropologi, dagli psicologi e dai sociologi, non trovò che rari oppositori. Sociologi come Durkheim, Toennies, Weber, Simmel, Pareto, non accettarono mai l'idea che quella di 'razza' potesse essere usata come categoria scientifica, tantomeno come modello empirico per lo studio della società. Anche tra gli antropologi si diffuse, verso la fine del XIX secolo, un punto di vista antirazziale. Franz Boas guidò a lungo, e tra notevoli difficoltà, il ridotto manipolo di antropologi culturali che si opponevano e sfidavano il razzialismo. Ma l'antropologia fisica, e le connesse discipline quali la socioantropologia, la biometria, l'eugenetica, la criminologia, continuarono a fornire ai razzisti il materiale 'scientificamente' elaborato di cui avevano bisogno per sostenere le proprie argomentazioni e le proprie pratiche. Solo dopo la seconda

<sup>3</sup> Sull'antropometria in Italia agli inizi del XX secolo cf. Niceforo 1907; 1908a; 1908b.

guerra mondiale, solo dopo aver preso coscienza dello sterminio di milioni di persone, giustificato da argomentazioni razzologiche, le 'scienze della razza' subirono una certa emarginazione e un certo ostracismo scientifico.

Le riflessioni che possiamo avanzare su questa storia iniziale del razzismo e delle teorie per comprenderlo, riguardano essenzialmente il ruolo che la scienza e le argomentazioni scientifiche rivestono nella formazione dei luoghi comuni e dei sistemi di significato in una società. La scienza in senso lato ha la capacità di formulare strutture argomentative che facilmente possono entrare a far parte delle convinzioni comuni, della cultura dell'uomo della strada. Al di là delle debolezze che il punto di vista di Ruth Benedict presenta, ella era profondamente consapevole del fatto che il razzismo doveva la sua capacità di disseminazione agli argomenti scientifici sui quali poggiava. In virtù di questa sua capacità di mascherarsi dietro teorie scientifiche, il razzismo doveva essere considerato come una manifestazione recente della società europea occidentale.

Il razzismo era, secondo Benedict, un travestimento del sapere scientifico. La discriminazione nei confronti di individui e gruppi è solita usare tutti gli strumenti, i termini e i linguaggi più appropriati per motivare la sua azione. Se nel passato gli *slogan* che detenevano il maggior potere di convincere su una verità erano quelli religiosi, nella società moderna gli *slogan* 'razziali' erano quelli più congeniali per affermare lo sfruttamento e il dominio di un gruppo o di una classe sul resto della società. Ora, notava acutamente Benedict, questi slogan 'razziali' si dichiaravano scientifici. Era la scienza, l'argomento scientifico, che nella società moderna e industriale poteva fornire le migliori giustificazioni per certi ordini sociali. La scienza era diventata un modo per vendere qualunque tipo di verità, si trattasse di persecuzione razziale o di cosmetici. 'Scienza' e 'scientifico' erano i termini maggiormente evocati nella moderna società, e non aveva importanza in quale campo e per quale fine. La scienza era stata distolta dal suo lavoro, per fornire argomentazioni a pratiche politiche aberranti e ingiuste (Benedict 1940, 146-8).

Quest'ultima considerazione è analoga a quella da noi svolta nell'introduzione ed è cruciale per capire il razzismo e gli argomenti sui quali si sostiene. La scienza, come nel caso dell'antropologia fisica e razziale, può, quando se ne creino le condizioni, diventare uno strumento nelle mani di dittatori e regimi totalitari. Ma Ruth Benedict era anche un'antropologa che credeva nella possibilità di ristabilire la scienza come un corpo di conoscenze in grado di opporsi a ogni argomentazione fondata sul mitico e sul magico, come quelle razziste. Per questo ella riteneva che per ridurre il pregiudizio razziale fosse necessario eliminare le condizioni in cui esso proliferava, ma non era necessario attaccare la nozione di 'razza'. Una teoria del razzismo doveva essere consapevole del fatto che, per capire

la persecuzione razziale, non si doveva investigare la 'razza', ma la 'persecuzione'. La razza, continuava Benedict, «non è in se stessa la fonte del conflitto e del razzismo» (155).

In questa frase c'è forse l'elemento più debole dell'appassionato *pamphlet* antirazzista di Ruth Benedict. L'antropologa credeva che la categoria di 'razza' fosse utile e necessaria per lo studio scientifico della storia degli uomini, proprio perché credeva nella possibilità di una scienza oggettiva, libera da ideologie e valori. D'altra parte, era proprio lo studio delle *race relations* che forniva allo scienziato la consapevolezza, come sosteneva Pierre Louis van den Berghe prima di diventare uno dei più tenaci assertori della sociobiologia, dell'inesistenza dell'"oggettività scientifica", dell'impossibilità di fare scienza in un 'vuoto di valori' (Van den Berghe 1967, 1). La studiosa non si rendeva conto, quindi, che proprio nella categoria di razza si celava un modo per classificare e per ordinare il mondo, per disciplinare e pianificare una società moderna attraversata da conflitti e ambivalenze. Il razzismo diventava così un'estensione dell'etnocentrismo, uno stadio successivo e più radicale di quel fenomeno universale che è l'etnocentrismo. Ma il razzismo non è riducibile all'etnocentrismo.

Pur avendo individuato alcune delle peculiarità del razzismo, Ruth Benedict non coglieva tutta la sua rilevanza sociale e storica, così come non coglieva il significato sociale del termine 'razza'. Quella parola era già uscita dal campo scientifico, ed era impossibile favorirne il ritorno. Essa era già diventata una categoria sociale per distinguere, separare e dominare. Era l'intrinseca plasticità del discorso razzista che gli scienziati sociali dell'epoca non riuscivano a cogliere. Anche quando la scienza iniziò a dichiarare in modo inequivocabile che non esistevano sostanziali differenze biologiche, psicologiche e culturali fra i diversi gruppi 'razziali', non per questo il razzismo scomparve. Come sosteneva a ragione Oliver Cox criticando Ruth Benedict, il razzismo non era e non è solo una credenza, o un corpo di teorie pseudoscientifiche; esso era ed è anche una pratica sociale di discriminazione, di sfruttamento e di gerarchizzazione nel contesto di un sistema economico di produzione: quello capitalista. Ma di Cox ce ne occuperemo in uno dei prossimi capitoli.

